

Nella penultima tappa del suo viaggio

Bush: «Identiche le preoccupazioni franco-americane»

D'accordo sui missili, le divergenze con Parigi solo sulle questioni commerciali - Oggi il vicepresidente USA a Londra



PARIGI — L'incontro tra François Mitterrand e George Bush

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Nessuna sorpresa nella visita del vicepresidente americano George Bush a Parigi, penultima tappa del lungo periplo europeo che si concluderà oggi a Londra. La missione di Bush nella capitale francese non era certo delle più difficili poiché, fatta eccezione dei discorsi esistenti sulla politica commerciale (che Cheysson ha rievocato alla vigilia in termini piuttosto vivaci), l'armonia sul tema del giorno, quello degli euro-missili, tra Parigi e Washington è pressoché completa. Bush ha avuto buon gioco a esordire dicendo nella sua conferenza stampa, dopo un'ora di colloquio e un pranzo di lavoro con Mitterrand, che è d'accordo con le preoccupazioni espresse dal presidente francese. Il quale è cosciente della minaccia che costituisce la attuale superiorità sovietica nel campo dei missili di teatro. Francesi e americani hanno dunque una stessa preoccupazione: dice Bush, ristabilire l'equilibrio delle forze che è stato compromesso con l'installa-

zione di centinaia di missili SS20 sovietici in questi ultimi anni. Anche qui come a Roma, Bush ha ripetuto che il presidente Reagan è assolutamente favorevole a un processo di riduzione degli armamenti e che vuole «bandire una volta per tutte ogni tipo di arma nucleare di portata intermedia». Ha nuovamente rievocato il «rifiuto sovietico» di una opzione zero, che rimane «la soluzione migliore», ma ha aggiunto che essa «non vuole essere interpretata o lasciata. Altro non ha specificato che gli istintivi in qualche modo la sfida rilanciata ai sovietici. Ha rievocato quello che va ripetendo in ogni capitale europea: questo è il nostro piano, siamo ora in attesa del vostro. Ha detto di aver ascoltato i pareri dei suoi alleati europei, di aver riscontrato una solida unità, anche se ha ammesso l'esistenza di qualche differenza e di molte preoccupazioni. Ha evitato l'argomento Germania, ma ha tenuto a ricordare la «fermezza» del discorso pronunciato a Bonn da Mitterrand.

Un discorso che poneva in termini ortodossamente atlantici la questione degli euro-missili, anche se nelle successive dichiarazioni di vari esponenti della diplomazia francese si lasciava intravedere un approccio non del tutto identico a quello americano su tutti i dettagli. «Se Andropov aveva detto Cheysson alla vigilia della visita di Bush, annunciando il suo viaggio a Mosca il 16 febbraio prossimo, comprende che il fallimento dei negoziati sovietico-americani di Ginevra significa automaticamente l'installazione del Pershing e del Cruise. Ha rievocato quello che va ripetendo in ogni capitale europea: questo è il nostro piano, siamo ora in attesa del vostro. Ha detto di aver ascoltato i pareri dei suoi alleati europei, di aver riscontrato una solida unità, anche se ha ammesso l'esistenza di qualche differenza e di molte preoccupazioni. Ha evitato l'argomento Germania, ma ha tenuto a ricordare la «fermezza» del discorso pronunciato a Bonn da Mitterrand.

va accennato a una soluzione intermedia da ricercare tra le posizioni dei due superpoteri. Parigi insomma si direbbe favorevole ad un compromesso e disposta oggi a «lasciare i negoziatori di Ginevra liberi della loro condotta» evitando di prendere posizione pubblicamente sulle soluzioni che potrebbero essere in discussione a Ginevra. Una sola cosa Parigi ripete di non volere assolutamente: il mettere nel conto del missile la sua forza nucleare. Bush avrebbe dato assicurazioni in questo senso ai suoi interlocutori francesi. Ma a Parigi ieri si era molto riservato sulla eventualità che queste forze vengano implicitamente contabilizzate, come faceva notare «Le Monde», ad esempio nelle conversazioni START che i due grandi stanno conducendo parallelamente a Ginevra sugli armamenti strategici. Se si può registrare oggi un sostanziale accordo sulle questioni degli euro-missili, sia Mitterrand che Cheysson avrebbero messo tuttavia

nuovamente i punti sulle «in merito ai problemi economici e commerciali sui quali esistono divergenze spesso profonde con gli USA. Il ministro degli Esteri francese, parlando sempre del suo prossimo viaggio in URSS, aveva evocato le relazioni economico-commerciali con Mosca in termini che facevano direttamente riferimento agli impedimenti e alle limitazioni che vorrebbero introdurre gli Stati Uniti. «Nessuno — aveva detto Cheysson — nemmeno il nostro migliore alleato, ci potrà impedire di sviluppare questi rapporti con l'Unione Sovietica». Aggiungeva: «Vedremo come evolverà il rapporto di quella che ha definito «l'aggressione americana» sui mercati agricoli tradizionalmente europei. Bush ha cercato di mitigare assicurando che si eviterà ogni forma di concorrenza o di protezionismo e preannunciando i miracoli di una ripresa americana che a suo avviso sarebbe ormai alle porte.

Franco Fabiani

Come si è arrivati alle conclusioni dell'inchiesta

Dalla strage di Beirut al verdetto: «Una democrazia sconvolta»

I tentativi di insabbiamento e la grandiosa manifestazione del 25 settembre a Tel Aviv - Le diverse tappe dell'indagine - Imbarazzate ammissioni e scambi di accuse



Sabra, lunedì 26 settembre: una donna palestinese piange la morte del marito sulla fossa comune appena ricoperta dalle ruspe all'ingresso del campo. Il numero esatto dei corpi che vi sono sepolti è ancora ignoto

Erano sì e no le tre del pomeriggio (ora italiana) di sabato 18 settembre quando sui tavoli delle redazioni cominciarono a giungere i primi, laconici dispacci sul massacro di Sabra e Chatila. Un'ora dopo la notizia era rimbalzata in tutto il mondo attraverso i micro-foni delle radio e sugli schermi delle televisioni. I dati erano ancora frammentari, incerti, ma la strage appariva già di proporzioni spaventose, una delle tragedie più cupe e più atroci del nostro tempo. Centinaia, forse migliaia (almeno tremila dirà in seguito Arafat) di palestinesi inermi massacrati nelle vie dei campi, seppelliti tra le macerie delle loro misere casupole. Uomini, donne, bambini uccisi a colpi d'arma da fuoco, sgozzati, fatti a pezzi con le asce da miliziani libanesi di destra convogliati, per ordine e su autorizzazione del ministro della Difesa israeliano Sharon, in un'operazione di pulizia etnica che vedeva le truppe di Tel Aviv avevano steso un invalicabile cordone di pattuglie e di mezzi corazzati.

Il mondo accolse la notizia con orrore e sgomento, cui si aggiunse in Israele la constatazione di un popolo che vedeva brutalmente minata (sono parole del cancelliere austriaco Kreisky) «la stessa base morale dello Stato ebraico». La pausa del «sabbath» era appena finita, e il giorno 19 settembre nelle strade di Tel Aviv, di Gerusalemme, di Haifa, risuonava il grido «Begin vattene, preannuncio di una tempesta politica e psicologica che avrebbe scosso Israele dalle fondamenta e portato il governo Begin-Sharon — il governo della guerra — a dimissioni, sull'orlo del crollo. Ben pochi dubitarono, infatti, delle responsabilità di Sharon, delle gerarchie militari, dello stesso primo ministro, e di qualche autorevole esponente del governo e dell'apparato militare venivano preavvertiti che le conclusioni dell'inchiesta «avrebbero potuto danneggiare ed invitati a accogliere» (il 21 settembre) e malgrado

le dimissioni di ministri (come Yitzhak Berman, il 22 settembre) e di alti funzionari civili e militari — assumevano l'inequivocabile significato di una implicita confessione. «Una democrazia sconvolta», scrivevano i quotidiani di Tel Aviv, e lo si sarebbe visto in modo eloquente ad una settimana esatta dalla strage, la sera di sabato 25 marzo, una serata che ben pochi israeliani — e meno di tutti Begin e Sharon — potranno dimenticare. Le strade di Tel Aviv furono invase da un autentico mare di folla: quattrocentomila persone, un ottavo della intera popolazione di Israele. Un solo grido, una sola richiesta: via il governo Begin, piena luce sul massacro. Nelle stesse ore l'ONU votava unanime (con la sola opposizione dei delegati di Israele e degli USA) una risoluzione di condanna. E così Begin era costretto finalmente a cedere. Il 28 settembre, dopo una tesa e contrastata riunione del governo, veniva annunciata la decisione di istituire una Commissione d'inchiesta dotata del più ampio potere; e a dirigerla veniva chiamato il presidente della Corte suprema Yitzhak Kahana, magistrato di spicchiata onestà e di grande prestigio che pochi giorni prima aveva recisamente e pubblicamente respinto il tentativo del premier di coinvolgerlo, a titolo incidentale, in una indagine — senza prefigurare le conclusioni che ieri, con la pubblicazione della «sentenza», sono divenute di pubblico dominio. Già il 24 novembre, infatti, Begin, Sharon, il capo di stato maggiore Eytan ed altri esponenti del governo e dell'apparato militare venivano preavvertiti che le conclusioni dell'inchiesta «avrebbero potuto danneggiare ed invitati a accogliere» (il 21 settembre) e malgrado

Davanti alla commissione, gli uomini che hanno in mano il governo di Israele (e come si è tragicamente visto) le sorti della pace in Medio Oriente si sono comportati come ladri di polli colti in fallo, chiamandosi in causa l'un l'altro, cercando di negare l'evidenza dei fatti, trincerandosi dietro ambigui «non so» e «non ricordo». Begin arriverà l'8 novembre al grottesco di negare circostanze di fatto consacrato nel verbale di una riunione di governo; messo davanti al testo del documento botterella imbarazzato: «Non posso negare quanto è scritto nel protocollo». Il generale Eitan ammetterà di avere espresso fin dal 16 settembre perplessità sull'invio dei miliziani nei campi; il che non gli impedirà, 24 ore dopo e mentre la strage era in corso, di incoraggiare gli stessi miliziani dicendo loro «avete fatto un buon lavoro». Sharon cercherà di dimostrare che non sapeva nulla fino alla sera di venerdì 17, ma verrà smentito dai suoi stessi ufficiali, che erano di guardia intorno ai campi. Shamir verrà chiamato in causa da un altro membro del governo, il ministro Zippori, che lo avvertì di quanto stava accadendo fin dalla mattina di venerdì, mentre si recava a una riunione con Sharon e quando si sarebbero ancora potute salvare centinaia di vite.

Ma tutti questi sono, ormai, dettagli di ieri. Il verdetto della commissione d'inchiesta è lì, con tutto il suo peso, morale e politico oltre che giuridico. E il governo di Tel Aviv è messo inequivocabilmente davanti alle sue responsabilità. Dopo la tempestosa riunione di ieri, un'altra se ne terrà oggi alla presenza di Shamir, frettolosamente rientrato dal suo viaggio in Europa. Forse Begin cercherà di restare in sella, magari sacrificando Sharon. Ma egli ha comunque perso — come diceva ancora Kreisky fin dal 20 settembre — «ogni traccia di credibilità e di prestigio».

Giancarlo Lannutti

Intanto negli USA è allo studio un nuovo missile intercontinentale

Più piccolo e più maneggevole dell'MX, potrebbe essere facilmente trasportato da una base all'altra - Rinviato il pronunciamento della commissione nominata da Reagan sulla controversa collocazione dei nuovi ordigni

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Gli Stati Uniti potrebbero produrre un nuovo missile intercontinentale, più piccolo ma molto più maneggevole dell'MX che tante polemiche ha suscitato dopo che Reagan aveva deciso di optare per il «Dense Pack», cioè la sistemazione a mucchio in una sola base, nel Wyoming. A dare l'annuncio è uno degli specialisti di affari militari del «New York Times», sulla base di informazioni raccolte presso la commissione nominata dal presidente per esaminare la controversia dell'MX.

Tutte queste qualità lasciano intendere una preferenza della commissione presidenziale per questo nuovo tipo di arma, anche se, addirittura, trasportato da elicotteri, il che lo renderebbe più invulnerabile degli altri missili intercontinentali esistenti e di quelli progettati, come l'MX. Si chiamerebbe «Midgetman» oppure S.L.C.M. (dalle iniziali: Small Intercontinental Missile), sarebbe lungo 13 metri, con un diametro di 180 centimetri, e peserebbe dieci tonnellate. Avrebbe una gittata di 13 mila chilometri, identica a quella dell'MX, ma trasporterebbe una sola testata nucleare invece delle dieci installabili sull'MX e orientabili su dieci diversi obiettivi.

Al momento della sua elezione, stando alle indiscrezioni del quotidiano newyorkese, si è pronunciata per la fabbricazione dell'MX suggerendo di piazzare il controverso sistema missilistico nei silos corazzati dove sono sistemati i vecchi missili intercontinentali. Tuttavia, la decisione sull'MX più che di natura tecnico-militare è politica. Sull'MX Reagan subì il primo scacco grave, quando la Camera bocciò il primo progetto rompendo una tradizione che aveva visto il Congresso aderire al programma di un presidente a valle di un anno, come in questo caso, indispensabile alla difesa degli Stati Uniti. Sull'MX Reagan ha micidato il declino della spinta militarista di base che lo aveva confortato

americana. E si arrivò infine al «Dense Pack» che finì per coagulare il massimo di obiezioni tecniche con il massimo di obiezioni politiche. Di qui la decisione, presa dopo le difficoltà incontrate in parlamento, di affidarsi alle proposte di una commissione tecnica bipartita, presieduta dal generale a riposo Brent Scowcroft. Le conclusioni cui è arrivata consentono a Reagan di uscire dal vicolo cieco in cui la vicenda dell'MX lo aveva cacciato. Il nuovo sistema di missili, a due testate, è stato approvato al congresso entro il mese di marzo. Ma la stessa commissione di esperti si è incaricata di approfondire i problemi tecnici.

Aniello Coppola

BANGKOK — Il segretario generale del partito comunista sovietico Yuri Andropov ha proposto al primo ministro thailandese Prem Tinsulanonda che si tengano negoziati per «cercare una soluzione ai problemi regionali con mezzi politici». Lo ha detto ieri al giornalista il viceministro degli Esteri thailandese Arun Phansupong, precisando che tale proposta è contenuta in una lettera consegnata ieri dal viceministro degli Esteri sovietico Mikhail Kapitsa in visita da lunedì a Bangkok. Arun Phansupong ha detto inoltre di avere chiesto al collega sovietico che l'Unione Sovietica dia il suo contributo per-

Andropov propone negoziati per una soluzione politica nel Sud-Est asiatico

che venga limitata l'offensiva vietnamita contro i guerriglieri cambogiani contrari al regime di Phnom Penh perché questo, ha detto, determina un aumento della tensione al confine tra Thailandia e Cambogia. Secondo quanto ha dichiarato Arun, nella sua lettera Andropov scrive che l'Unione Sovietica è disposta a cooperare per giungere ad una soluzione dei problemi della regione, e lascia intendere che il Vietnam si appresterebbe a fare nuove proposte per una soluzione del problema della Cambogia. La Thailandia e altri paesi del Sud-Est asiatico chiedono che il Vietnam ritiri 150-180.000 soldati che ha da quattro anni in Cambogia in accordo con l'Unione Sovietica.

28 miliardi di «crediti», ma non si trovano i debitori

Nuova indagine sulla gestione Rizzoli

MILANO — Ora sulla gestione Rizzoli-Corsera è aperta un'indagine penale presso la Procura della Repubblica di Milano. Si tratta per il momento di un'indagine preliminare, senza cioè ipotesi di reato a carico di persone specifiche. Ma è del tutto evidente che le eventuali responsabilità che dovessero emergere non potrebbero che risalire ai massimi dirigenti del gruppo e dell'Editoriale. Formalmente l'inchiesta è aperta da un paio di giorni. All'indomani delle due successive assemblee di creditori che ratificarono l'amministrazione controllata della

Rizzoli e del Corriere. Il giudice Baldo Marescotti del tribunale fallimentare trasmise alla Procura le relazioni dei rispettivi commissari giuristi Luigi Guattari (per la Rizzoli) e Luigi Della Rocca (per il Corriere). Un atto che rientra nella prassi consueta in circostanze del genere: quando il tribunale fallimentare si occupa di una situazione di dissesto, attribuisce alla Procura gli atti perché si verifichi e sussistano gli estremi di responsabilità penali. Ma in questo caso la decisione, a quanto pare, va al di là della routine burocratica.

Le due relazioni infatti sono state trasmesse alla Procura in forza dell'articolo 236 della legge fallimentare che punisce con la reclusione da uno a cinque anni l'imprenditore che al solo scopo di essere ammesso alla procedura di concordato preventivo di amministrazione controllata si sia attribuito attività inesistenti o per influire sulla formazione della maggioranza abbia simulato crediti tutto o in parte inesistenti. Il riferimento pare evidente. Nei bilanci Rizzoli c'è un grosso buco: 28 miliardi che figurano sotto la voce «credi-

ti» ma che non trovano riscontro. Di parte di questa cifra, undici miliardi, Angelo Rizzoli si era impegnato con il commissario Guattari a rispondere personalmente, anche se aveva affermato, di questa cifra non beneficiò in prima persona, ma si servì per garantire finanziamenti all'azienda. Sulla serietà di questa sua intenzione, espressa peraltro del tutto informalmente, qualche dubbio era del resto stato avanzato dal rappresentante della FNSI che, proprio nel corso dell'assemblea dei creditori dell'Editoriale Corsera, aveva espresso l'auspicio che

Paola Boccardo

MILANO — Non ci sono né possono essere state rilevate irregolarità nell'atto di cessione del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi al pool delle sette banche che hanno dato vita al Nuovo Banco: lo hanno ribadito ieri con un comunicato congiunto il ministero del Tesoro e la Banca d'Italia confermando una prima presa di posizione resa pubblica lunedì dal Nuovo Ambrosiano. Sembra essersi disciolto, in questo modo, un nuovo «gioco» che era sorto attorno all'istituto milanese. Se erano sparso voci, infatti, che l'avvocatura dello Stato, attraverso la sua sezione milanese, avesse fatto presente l'esistenza di irregolarità nell'atto di cessione al punto da determinare il possibile invalidamento. Ulteriori chiarimenti sono stati forniti dall'avvocato dello Stato

Tesoro e Bankitalia: nessuna irregolarità nella cessione del Banco

Adone Pistolesi. «Noi — ha detto l'avvocato — abbiamo soltanto detto un parere di richiesta della direzione provinciale di Milano dello Stato che doveva versare due miliardi, somma rivendicata sia dal vecchio Banco che dal Nuovo Ambrosiano. Per dare questa risposta abbiamo dovuto esaminare molta documentazione ma non abbiamo espresso alcun giudizio sulla validità o meno della cessione dell'istituto di credito. In effetti — come si evince dal comunicato Tesoro-Bankitalia — l'avvocatura dello Stato ha fatto un riferimento puramente ipotetico e cautelativo a motivi di irregolarità nell'atto di cessione, ma nell'economia dei ragionamenti posti a base del parere richiesto dalla direzione provinciale del Tesoro, e senza trarne valutazioni sull'atto di cessione.

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Soddisfazione nel governo americano per i risultati dell'inchiesta sui massicci reati palestinesi. Ma questa reazione traspare appena dietro una cortina di riserbo motivata con il carattere interno della questione. La soddisfazione e il riserbo sono entrambi comprensibili. Il colpo subito in pieno da Sharon e, di striscio, da Begin ed altri esponenti del vertice politico e militare israeliano è apprezzato a Washington per i seguenti motivi: 1) accredita un governo che negli ultimi tempi, e in particolare dopo l'invase del Libano, aveva creato difficoltà e disagio alla diplomazia americana e, in particolare, aveva assunto una posizione negativa sul piano Reagan per il Medio Oriente. 2) Le conclusioni dell'inchiesta non solo riaccreditano Israele come l'unica democrazia esistente nella zona ma favoriscono con quella opposizione laburista che propone una politica più conforme di quella di Begin alle esigenze generali della diplomazia americana. 3) Indebolisce la personalità politica, quella del ministro della Difesa Sharon, che ancor più dello stesso premier Begin aveva assunto una linea di intransigenza nei confronti di Israele capace di una illimitata autonomia nei confronti del protettore americano. tanto illimitata da separare la propria ambizione di rimettere in discussione tutto l'equilibrio in discussione tutto l'equilibrio del Medio Oriente. Ecco perché, proprio alla vigilia della

Gli USA soddisfatti per il colpo a Begin, ma non commentano

pubblicazione dell'esito dell'inchiesta, Reagan, in una intervista ad una rete televisiva, aveva mosso critiche agli israeliani. La principale obiezione del presidente al governo Begin era che l'occupazione militare è ingiustificabile e non necessaria, o almeno — ha detto Reagan — che c'è un punto morale che gli israeliani stanno trascurando o non rispettano e cioè che il governo del Libano, dopo tanti anni di sconvolgimenti, ha chiesto alle forze straniere di ritirarsi. Se non si ritirano, queste forze diventano truppe di occupazione che restano usando la forza nonostante che il governo libanese abbia detto: vogliamo che ve ne andiate. Noi continueremo a cercare di sviluppare questo processo verso la pace ma non crediamo che i negoziati per la sistemazione del Medio Oriente possano avanzare se il Libano non viene liberato. Reagan ha poi accennato alla possibilità che la forza multinazionale (di cui fanno parte truppe statunitensi, italiane e francesi) venga accresciuta e ha concluso così: «Il ritiro delle forze straniere dal Libano è necessario per cercare di portare gli stati arabi al tavolo della trattativa, sulla scia della posizione assunta in passato dall'Egitto. Ma il ritiro è uso del punto di vista costituzionale, e Israele lo sta riconsiderando e che ve ne sia la necessità».

A. C.